

BUR  
Rizzoli

*Della stessa autrice in* **BUR**  
Rizzoli

Canne al vento  
Il dono di Natale

**GRAZIA DELEDDA**

**SCRIVERÒ  
SEMPRE MALE  
CINQUANTADUE NOVELLE**

Prefazione di Marcello Fois  
A cura di Elisabetta Menetti

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.  
Proprietà letteraria riservata  
© 2026 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-19252-1

Prima edizione BUR Contemporanea: settembre 2026

È vietato qualsiasi utilizzo dell'opera non espressamente autorizzato, inclusi l'estrazione di testo e dati (text and data mining) e l'uso per finalità di alimentazione di sistemi di intelligenza artificiale.

L'uso non autorizzato costituisce violazione dei diritti dell'autore e dell'editore e comporta responsabilità ai sensi della Legge n. 633/1941 e successive modifiche.

*Seguici su:*

[www.rizzolilibri.it](http://www.rizzolilibri.it)

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@rizzolilibri](https://twitter.com/rizzolilibri)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

Prefazione  
Fuliggine e farfalla  
*Marcello Fois*

Il 10 ottobre 1892, a Nuoro, in Barbagia, una giovane di ventun anni si siede allo scrittoio del padre per scrivere una lettera. Si chiama Grazia. Di cognome fa Deledda, un cognome importante. Oltre i vetri della finestra dello studio il cielo trascolora dal grigio piombo al viola all'azzurro intenso. Per tutta la settimana precedente il tempo è stato bruttissimo, con piogge fitte e alluvioni a Seuna nei quartieri bassi dei contadini. Quel che era rimasto dei lecci e olivastri a valle, massacrati dagli incendi estivi, è stato spazzato da un vento ruggente, inarrestabile. Sono passati solo tredici giorni dal suo ventunesimo compleanno e, per quanto non appaia, Grazia è minuta, si avvia a essere troppo adulta: tra poco non potrà più considerarsi ragazza da marito, ma attempata zitella. Tuttavia la cosa non pare preoccuparla più di tanto. Come non pare preoccuparla l'aura di stranezza che la circonda a casa e fuori perché è sempre attaccata ai libri, con conseguente decadimento della vista, e dunque un oculista di Sassari, amico del padre, ha dovuto tararle un paio di occhiali. A Nuoro non ci sono in giro molte ragazze con gli occhiali, più istruite del necessario, e sicuramente nessuna di loro è una candidata appetibile per un qualsiasi marito.

C'è poi la faccenda di voler fare la scrittrice. Cioè decidere di passare dal consumare al produrre storie. In un posto dove le storie, *sos contos*, devono mantenere la fluidità

necessaria per adattarsi di bocca in bocca e sono affidate a *sas contularjas*, in un'accezione più vicina al pettegolezzo che alla narrativa. A casa sono discussioni senza tregua perché Grazia nel mestiere di fare la femmina è indietro su tutto: corredo, fidanzato, economia e cura domestica. Prima ore e ore ad accecarsi sui libri, ora quest'altra matana, *macchighine*, di volerli scrivere lei i libri. Ma contro tutti, contro le profezie apocalittiche della madre, contro lo scetticismo dimesso del padre, contro la velata ironia di fratelli e sorelle, contro il sarcasmo pubblico da cui è circondata ogni volta che mette il naso occhialuto fuori di casa, contro ogni ragionevolezza, Grazia non ha il minimo dubbio sul fatto che nessuno al mondo meriti più di lei il diritto di diventare una scrittrice. E non certo una scrittrice qualsiasi. Lei non lo sa, ma in quel 10 ottobre 1892, allo scrittoio del padre, sta mettendo nero su bianco quella determinazione che, nel corso degli anni, passo dopo passo, la condurrà fino al cospetto del re di Svezia per ritirare il Nobel, ancora oggi unica donna italiana a ricevere il più ambito dei riconoscimenti sulla Terra per la letteratura. E per voler essere pedanti l'unica a riceverlo per la narrativa nel nostro Paese. Eppure, mancano ancora otto anni all'affrancamento da Nuoro, a quel 1900 in cui, in un'altra giornata di tregenda, si trasferisce, maritata Madesani, verso la sua vita nuova romana.

Grazia percepisce con chiarezza che se vuol raggiungere il suo scopo non deve lasciarsi distrarre e deve imparare. È stata istruita oltre i termini di legge, suo padre, ex sindaco di Nuoro, grazie a qualche entratura, le ha fatto fare per due volte la quarta elementare che è l'ultima concessa alle donne costumate. Che al massimo possono ambire a saper firmare, compilare una lista della spesa e fare di conto quanto basta per capire se sono truffate dalla

serva. È immersa in un ambiente “eretico”, un’*enclave* in cui le donne paiono comandare. Francesca Cambosu, sua madre, pare il prototipo di quella che la vulgata, e una certa retorica locale, definisce matriarca barbaricina. Tuttavia, per essere un’autentica matriarca, è troppo insistente sul destino dei suoi figli maschi, troppo accudente nei confronti di quel marito che una certa autorevolezza rappresentativa in casa l’ha portata. Insomma, pensa Grazia, più che matriarche Francesca e le altre nuoresi sono donne che sfruttano intelligentemente il vantaggio delle società agro-pastorali in purezza di avere dei mariti che vivono fuori casa la maggior parte del loro tempo. Donne che gestiscono piuttosto che comandare, ma che nelle svolte cruciali devono farsi da parte. Una constatazione che le ritornerà in mente quando molti anni dopo, già scrittrice affermatissima, scriverà *Marianna Sirca*.

Da un punto di vista sentimentale poi Grazia dovrà fare i conti con tutto il Balzac e il Tolstoj che ha divorato. La lettrice che è in lei si sovrapporrà alla donna facendole credere che gli uomini di cui si incapriccia spudoratamente siano eroi senza macchia. Ma non fino al punto da illuderla che possano sorvolare sull’ordinarietà, persino occhialuta, del suo aspetto. In una lettera ad Angelo De Gubernatis del 10 aprile 1894 scriverà:

Io sono brutta; resta inteso. Tutt’al più ho gli occhi belli. Il resto è un soffio, una larva. Per di più non so parlare, non so vestirmi, non so acconciarmi, non so profumarmi come tutte le altre fanciulle. La mia voce è una voce comune, dal sonoro e duro accento sardo, e il sorriso forse mi rende più brutta di quel che sono perché mette in mostra i denti tutti storti e irregolari come le mie idee.

Ma non è del tutto sincera nel dichiararsi arresa perché sa che la sua scrittura potrà arrivare dove non arriva il suo aspetto.

Andrea Pirodda, suo fidanzato in pectore, spaventato dalla sua intraprendenza epistolare, tutta d'oltralpe, tutta per l'appunto romanzesca, tirerà per le lunghe e alla fine si dissolverà in un silenzio che sarà chiarito molti anni dopo quando Grazia è già sposata. Di Stanis Manca non c'è nemmeno da discuterne: è il suo prototipo di maschio. Oggi risulterebbe slavato e un po' in carne, ma a Grazia piace immensamente e non solo platonicamente. Mai ricambiata, si spinge fino all'azzardo di missive per niente velate dal punto di vista del contenuto erotico. La letteratura le aveva insegnato il peso di esperienze che ancora non aveva potuto vivere nella realtà. Attraverso la scrittura poteva rappresentarsi tutt'altro che brutta. Molti anni dopo in *Cosima* racconterà una versione del primo incontro col suo futuro marito Palmiro Madesani in un salotto cagliaritano, in cui era stata invitata e in cui si era presentata tutt'altro che sciatta o modesta nel vestire, come del coronamento di un progetto tutt'altro che accidentale. Tutte le sue protagoniste, senza eccezioni, coltiveranno un desiderio carnale esplicito e saranno disposte a tutto per raggiungere l'oggetto del loro desiderio.

Ma per il momento è allo scrittoio della casa paterna, non ha nessuna prospettiva di accasarsi, sulla «Nuova Sardegna» si legge delle distruzioni dell'alluvione del 7 ottobre che hanno interessato Genova e il Levante ligure. Il tempo migliora, ma resta instabile. Grazia deve solo attrezzarsi, da pochi giorni ha finito a fatica i *Promessi Sposi*, ne ha capito l'importanza, ma, come con *La Gerusalemme Liberata*, si è annoiata a morte, ha afferrato la meraviglia dell'impianto, ha capito che l'insegnamento inestimabile di Manzoni consiste



nell'aver ripristinato le regole del gioco, la forma romanzo per gli italiani. Si sistema gli occhiali e si allena a trascrivere piccole storie locali come se puntasse uno spillo nel corpo di una farfalla per conservarne lo splendore. Intuisce che attraverso quel materiale, quel patrimonio, quel granaio, potrà scrivere romanzi, racconti e novelle. Intuisce la sua missione sotto forma di smania, un'impazienza che la rende nervosa, spesso temeraria nel suo stesso progettare. È stato un continuo diluviare, intere giornate sono passate a radunarsi intorno al camino, *sos contos de fochile* si attaccano addosso come la fuliggine: il bambino rapito, la donna con la martora, il giovanotto gabbato, il bandito bello come il sole, il religioso lubrico, la serva padrona. E la maledizione di non riuscire a far capire fino a che punto tutte quelle storie le carambolano in petto. La madre, i fratelli, le sorelle, che pure le vogliono bene, scuotono la testa vedendola agitarsi e tremare, vedendola prendere appunti. Non ne capiscono l'ansia, non ne capiscono le attese. Ma lei ha bisogno di qualcuno che la incoraggi. Quel 10 ottobre 1892 mentre si avvia allo scrittoio Grazia pensa alla persona adatta perché sia complice diretta della sua tutta nuorese tendenza antifrastica a guadagnarsi gratificazioni senza l'aria di farlo. Perché Grazia può essere tutto fuorché modesta. Uno scrittore, pensa lei, deve essere umile solo quanto basta per riguadagnare più forte di prima la supponenza, quella che a Nuoro chiamano *barra*, necessaria per andare avanti senza esitazioni. Così individua quel complimentoso di Antonio Scano e, con quel sentimento che gli inglesi chiamerebbero *fishing for compliments*, afferra la penna, intinge il pennino, e intravedendosi scrittrice conclamata al cospetto dell'Accademia di Svezia, comincia a scrivere: «Io non riuscirò mai ad avere il dono della buona lingua, ed è vano ogni sforzo della mia volontà. Scriverò sempre male...».

